

LE MORTI DI FEDERICO GARCIA LORCA

Nell'agosto di cinquant'anni fa, quando cade a Granada sotto il piombo degli insorti nazionalisti, il poeta e drammaturgo spagnolo Federico García Lorca è già un autore affermato, e la notizia della sua morte si sparge in breve per tutto il mondo. Non appena i nazionalisti si rendono conto del danno politico che questo assassinio può arrecare alla loro causa, tentano di attribuirne la responsabilità ai governativi. Lo scambio delle accuse si accende vivace, poi si estingue per lasciare il posto alle polemiche sugli eccidi che vengono regolarmente compiuti dai due bandi nell'inferocirsi della guerra civile.

Con la vittoria del generale Franco, sulla morte del poeta cala in Spagna un silenzio ufficiale che durerà fino al 5 dicembre 1948, quando José María Pemán - noto giornalista e letterato - scrive sul quotidiano «ABC» che «gli sconosciuti uccisori di Lorca avevano commesso un delitto contro la nazione», ma che si è trattato di «un episodio infame e disgraziato, completamente estraneo ad ogni responsabilità e iniziativa ufficiali». È il momento meno adatto per aprire un dibattito: il ricordo della guerra civile è ancora ossessionante; la nazione sta vivendo una catastrofica situazione economico-politica e l'articolo non ha seguito.

La prima seria indagine sulla fine di Lorca¹ giunge dall'estero ed è opera di un insigne ispanista inglese, Gerald Brenan, che ha vissuto a lungo nel sud della Spagna e vi ha fatto ritorno per un *reportage* tredici anni dopo lo scoppio della guerra civile. Durante il suo viaggio, Brenan sosta a Granada e attraverso confidenze e testimonianze di amici di vecchia data, e sfidando il controllo della polizia e delle autorità, riesce

¹ G. BRENAN, *The Face of Spain*, The Turnstile Press, London, 1950. Traduzione italiana: *Il volto della Spagna*, «Leonardo da Vinci» Editrice, Bari, 1954. Tutte le mie citazioni sono prese da questa edizione.

a ricostruire gli ultimi giorni di vita del poeta scoprendo che è stato ucciso a Víznar, un villaggio montano nei pressi di Granada. Brennan scrive testualmente che

Lorca arrivò a Granada un giorno o due prima dello scoppio della rivolta militare e, alle prime notizie di questa, si rifugiò in casa di un amico poeta, Luis Rosales, vicino alla cattedrale. Il fatto che il fratello di Rosales, il quale pure abitava lì, era un dirigente falangista pareva che offrisse completa protezione; senonché un paio di giorni dopo, durante una temporanea assenza dei suoi ospiti, dinanzi alla porta si fermò una macchina da cui scesero degli uomini armati che se lo portarono via. Nessuno dei suoi amici lo vide mai più (...) Nel dicembre del 1947 [Serrano Súñer] aveva concesso un'intervista a un giornalista messicano, Alfonso Junco, asserendo che l'uomo che aveva dato l'ordine di uccidere Lorca era stato il deputato conservatore cattolico alle Cortes, Ramón Ruiz Alonso. Quest'accusa non poté naturalmente essere pubblicata dalla stampa spagnola, ma esprimeva con sufficiente esattezza quella che era la voce circolante tra i falangisti, i quali stavano organizzando una campagna di mormorazioni intesa a far passare il poeta per loro amico e addossare ai clericali la colpa della sua morte.

La storia, così come di solito la si racconta, è quella che segue. Uno o due giorni dopo l'inizio della sollevazione, a Granada corse voce che il drammaturgo Benavente - il quale è ancora vivo e continua a scrivere non meno di prima - era stato fucilato a Madrid dai rossi. Il deputato cattolico Ruiz Alonso sedeva al caffè con degli amici. «Bene», esclamò sentendo la notizia, «se loro hanno ucciso Benavente, noi abbiamo qui García Lorca. Chi lo va a mettere al muro?» e così, come Fitz Urse che obbedisce all'ordine di Enrico II di uccidere Becket, un paio di uomini si alzarono allontanandosi.

Ora, non c'è nulla di intrinsecamente improbabile in questa storia: se infatti non ci fosse stato qualcosa di vero, difficilmente la si sarebbe ripetuta così apertamente. García Lorca aveva scandalizzato i suoi gretti e provinciali concittadini alla stessa maniera in cui Picasso scandalizza molta gente oggi. Ma sui motivi dell'assassinio c'è dell'altro da dire. Lorca non era soltanto un poeta: egli era anche cognato del sindaco socialista di Granada, Montesinos, e intimo amico e collaboratore di Fernando de los Ríos, intellettuale socialista di primo piano nella città e uomo odiatissimo da ogni settore dei nazionalisti. Migliaia di persone furono fucilate anche per meno, e Lorca, pur contando amici influenti nella destra, deve avere avuto ancor più nemici non solo tra i conservatori ma tra le file della Falange. E chi - possiamo chiederci - avrebbe osato prenderlo dalla casa di un falangista come Rosales, se non avesse goduto della connivente protezione di altri falangisti? (...) Chiunque sia, perciò il responsabile primo della morte di García Lorca - e non è questo un problema che si potrà risolvere oggi - non pare che ci sia motivo di escludere che l'esecuzione abbia avuto luogo in un centro falangista come Víznar ².

² G. BRENNAN, *op. cit.*, pp. 106, 107, 108.

In questo villaggio, prima di lasciare Granada per la prosecuzione del suo viaggio, Brenan compie una ricognizione sul terreno in cui presumibilmente il poeta è caduto sotto i colpi dei carnefici.

Stavamo uscendo dal cimitero quando apparve un uomo con una bandoliera d'ottone appesa diagonalmente sul petto. Si presentò dicendo d'essere il *regidor* del comune, e con molta cortesia ci chiese cosa fossimo venuti a fare. Risposi che cercavamo la tomba di un amico che era stato fucilato durante la guerra. Desideravo, prima di tornare in patria, dire qualche preghiera sulle sue ceneri.

«L'avete trovato?» domandò.

«Non ancora. Pare che sia stato sepolto nei *pozos*».

Per qualche attimo l'uomo non disse una parola. Poi:

«Se ci volete andare sono affari vostri. Ma mi dovete scusare se non vi accompagno. Il *consejo* non ha giurisdizione in tale materia».

«Mi fermerò lì solo pochi minuti», dissi per rassicurarlo.

«Quanto meno tanto meglio. *Vaya Usted con Dios*».

Ci mettemmo in cammino. Dopo aver seguito per un po' il sentiero uscimmo sulla strada retrostante al villaggio.

«Questa strada dove mena?» chiesi.

«Alla sorgente che è proprio al di là del *barranco*, rispose la donna, «là finisce, e perciò si chiama *Camino de la Fuente*. Prima della guerra era questo il *paseo* del villaggio: la gente ci veniva a prendere aria passeggiando la domenica sera. Bevevano un po' d'acqua alla fonte, perché quest'acqua è famosa da queste parti, e i bambini ci giocavano. Ma ora non ci viene più nessuno - più nessuno».

Terminato l'ultimo pezzo di terra coltivata, la strada cominciò a inerpicarsi su per le montagne. Sulla sinistra, proprio sotto di noi, una grande casa rossa, brutta e nuova, che aveva tutta l'apparenza d'una villa da residenza estiva. Si chiamava *La Colonia*, disse la nostra guida. Prima della rivolta militare era stata una specie di Casa Bruna dei falangisti di Granada, dove questi si riunivano ad addestrarsi. Ci portavano anche le loro ragazze e ballavano. Poi, dopo lo scoppio della rivoluzione, la casa era servita ad altri usi. Ogni notte tre o quattro camion risalivano la strada col loro carico di prigionieri, che depositavano poi là. Li aspettava un prete falangista che li confessava, e fu pure portato il parroco: pover uomo, doveva essere presente, così voleva il regolamento. Poi i prigionieri erano portati giù nella gravina per esservi... voi mi capite, alcuni alla luce dei fari dei camion e altri all'alba. Anche le donne. *L'Escuadra Negra* (e qui la donna abbassò la voce) non si fermava dinanzi a nulla.

«E le fosse chi le scavava?».

«Nelle cantine della casa ci tenevano alcuni prigionieri, per i lavori di quel genere; e si dice che poi fucilarono pure loro. *Ay, Dios mio*, che cose terribili furono fatte! E pensare che erano cristiani quelli che le fecero!».

Dal punto dov'eravamo si poteva vedere la strada torcersi come un serpente innanzi a noi. Entrava in una gravina - il *barranco* - ne usciva e là terminava. Tutt'intorno a noi nude scarpate rocciose, macchiate qua e là da qualche arido ciuffo d'erba. In basso si stendeva la verde *vega* coi suoi villaggi tra cui quello dove nacque Federico, e di fronte, alta sul nostro capo, una montagna

di aspra roccia grigia, coronata in cima da qualche pino striminzito e da aguzzi pinnacoli rocciosi. Su uno di questi era stata posta una croce di ferro.

Pochi minuti ancora, e fummo al ponte sulla gravina. Man mano che ci avvicinavamo la donna, che aveva smesso di parlare, borbottava sempre più preghiere sgranando rosari con crescente energia. Un piccolo sentiero risaliva la sponda del letto asciutto, e lì, a cinquanta metri, era il posto: un dolce declivio di terra argillosa, cosparsa di giunchi e di erbe sottili, depositate dalle acque che scorrevano quando il *barranco* era inondato. L'intera voragine era disseminata di tumuli e di bassi mucchi di terra, e su ciascuno di questi era stata posta una pietra. Cominciai a contarli, ma smisi quando vidi che il loro numero superava le centinaia.

«Li seppellivano qui», disse la donna, «in piccole conche e poi ci buttavano sopra un po' di terra. Che cosa... Non erano tutti figli di Dio e cristiani che si facevano la croce come noi?».

E in tono cupo, ad alta voce, cominciò a pregare: «Madonna santa e immacolata, assistici ora e nell'ora della nostra morte... Assistici ora e nell'ora della nostra morte».

Mentr'ero immobile dinanzi a quei mucchi di terra, sentii un rumore, e voltandomi vidi che la nostra auto ci aveva seguito e s'era fermata lì sotto. L'autista ne era uscito, e, con evidente allarme della donna, risaliva a piedi il sentiero verso di noi. Quando però ci vide immobili a testa scoperta, si fermò e si tolse anche lui il berretto.

Aspettai, cercando di fissarmi in mente la scena. Dirimpetto si ergeva il rosso fianco schistoso del *barranco* - piccolo esempio dell'interminabile serie di brulle voragini di questo paese; sulla sinistra si stendeva la verde *vega*, con la Sierra de Elvira che vi si innalzava come un vulcano. Sopra, le montagne. Era stata questa l'ultima visione del poeta, mentre l'alba si allargava a splendidi cerchi nel cielo e il canto dei galli si levava con gli echi dal piano³.

Chiedo venia per l'ampia citazione, ma questa ricostruzione dello studioso inglese è la preziosa e solida base sulla quale lavoreranno in seguito tutti gli altri ricercatori. Il primo di essi è un ispanista francese, Claude Couffon, che il 18 agosto 1951 - in un articolo successivamente ampliato⁴ - pubblica una più dettagliata versione della morte del poeta andaluso, arricchita - oltre che da fatti nuovi - dai nomi di alcuni dei personaggi che gli hanno rilasciato testimonianze.

Secondo Couffon, Lorca raggiunge Granada, proveniente da Madrid, il 17 agosto 1936, e si installa nella *finca* di San Vicente, di proprietà

³ *Ibid.*, pp. 111-113.

⁴ C. COUFFON, *Ce que fut la mort de Federico Garcia Lorca*, «Le Figaro Littéraire», Paris, n. 278. Una versione ampliata di questo articolo verrà pubblicata nel 1953 (*El crimen fue en Granada*, Universidad de Quito, Ecuador), e la definitiva vedrà la luce nel 1962, inserita in un volume biografico lorchiano (*A Grenade, sur les pas de Garcia Lorca*, Seghers, Paris). Tutte le mie citazioni sono prese dalla traduzione spagnola dell'edizione definitiva: *Granada y Garcia Lorca*, Editorial Losada, S.A., Buenos Aires, 1967.

dei genitori, alla periferia della città. Otto giorni più tardi è riconosciuto e spintonato con il calcio dei fucili da due uomini armati, che perquisiscono la casa alla ricerca del fratello del giardiniere della *finca*, accusato di aver preso parte al recente incendio di una chiesa. Terrorizzato, il poeta invoca l'aiuto dell'amico Luis Rosales, falangista come i fratelli Antonio, José e Miguel, che la notte stessa raggiunge la *finca*, dove si svolge un concitato consiglio di famiglia per decidere come mettere al sicuro Federico. Dopo aver scartato un paio di soluzioni, perché presentano troppi rischi, Luis Rosales propone all'amico di rifugiarsi - in attesa di momenti migliori - nella sua casa, nel cuore di Granada. Sull'auto dei Rosales, il poeta raggiunge poche ore più tardi la loro abitazione. Il 18 agosto, alle cinque della sera, Ramón Ruiz Alonso, estremista di destra, ex deputato alle Cortes, si presenta alla casa dei Rosales; comanda un nutrito gruppo di armati e reclama la consegna di Federico. Nell'ingresso, la padrona di casa temporeggia; è sola, e prima di consegnare l'ospite pretende di mettersi in contatto con il figlio Miguel. Il poeta, dal piano superiore, ha origliato e tenta disperatamente di mettersi in salvo attraverso i tetti; raggiunge la terrazza, ma scopre che un'altezza di alcuni metri la divide dai tetti degli edifici circostanti. Privo di ogni volontà per tentare di resistere, alcuni istanti dopo cade nelle mani di Ruiz Alonso.

Avvertito per telefono dalla madre, è giunto intanto Miguel Rosales che ottiene d'accompagnare l'amico; insieme con Ruiz Alonso, Tres Castro e García Lis raggiungono il vicino commissariato, il cui responsabile si dichiara incompetente (i García Lorca sono persone troppo importanti a Granada!) e rifiuta di effettuare l'arresto senza ordini superiori. Il poeta viene allora condotto al palazzo del governatore civile, maggiore Valdés, il solo abilitato a decidere la sua sorte, che lo condanna a morte consegnandolo la notte stessa al suo boia, capitano Nestares.

La notte del 19 agosto, con un automezzo del Governo Civile, Federico è trasferito a Víznar e rinchiuso per alcune ore in un edificio chiamato Colonia, luogo di riunione di falangisti convertito in prigione.

All'alba, insieme con altri detenuti, Federico si inerpica per il sentiero polveroso che fiancheggia il letto pietroso di un fiume quasi in secca. *Camino de la Fuente* è il nome che le anime semplici di Víznar diedero a questo sentiero arido, ma che in realtà conduce a una sorgente dal nome evocatore: sorgente di Aynadamar, che in arabo vuol dire fonte delle lacrime.

Il sentiero della sorgente... Per l'ultima volta, mentre marciava verso la morte, il poeta poté contemplare, nella luce violetta dell'alba, il paesaggio grato al suo cuore: alla sinistra, dominata dalla *sierra* tutta azzurra a quell'ora, la vallata, simile a un mare tranquillo. E in lontananza, oltre Santa Fe, la massa scura dei pioppi che nasconde Fuente Vaqueros, suo villaggio natale. Più vicino,

al centro della pianura, il Genil, che allunga fra gli alberi il suo brillante dorso di serpente d'acqua. E ancora più vicino, quasi ai suoi piedi, le dolci colline, gli uliveti (...) Girando lo sguardo sulla destra ha la visione dell'orrore. Il burro-ne! L'immensa frattura rossa e nuda, senza un albero, senza un fiore, cosparsa di fenditure. I pozzi! L'ossario! Le tombe, se così possono chiamarsi questi monticelli di terra rossiccia che riescono a malapena a ricoprire la fila interminabile di cadaveri dei giustiziati ⁵.

Bisogna attendere fino al 1956, ventesimo anniversario della morte del poeta, prima che si torni a parlare del suo omicidio con grande risonanza. Il 29 settembre 1956, «Le Figaro Littéraire» pubblica uno sconcer-tante articolo di Jean-Louis Schonberg ⁶ nel quale si espone la tesi che la morte di Lorca è dovuta essenzialmente a una lite tra omosessuali ⁷. Per il resto, il contenuto non si discosta molto dal testo di Couffon, limi-tandosi a ridimensionare certe enfattizzazioni come, per esempio, la fuga del poeta sulla terrazza.

Dal 1953 al 1956 Schonberg visita tre volte Vízcar alla ricerca di testimonianze, e la sua indagine si conclude in questi termini.

Quel giorno, il sentiero della Fuente ci condusse fino in fondo a un calanco, alla Fuente Chica dove nasce il torrente, il selvaggio Barranco. Più oltre, il sentie-ro gira in direzione di Alfacar verso la Fuente Grande. Ma dove sono dunque gli innumerevoli cumuli di terra sormontati da una pietra che Gerald Brenan scambia per *pozos*? Ne abbiamo visti tre alla Fuente Grande, ma qui niente, tutt'intorno.

Soltanto massi erratici, che il gelo, il sole e la pioggia hanno strappato dalle cime. Semplice effetto d'erosione. Nessun cumulo di terra.

⁵ C. COUFFON, *op. cit.*, pp. 128-129.

⁶ Il testo di questo articolo verrà riprodotto nel volume del medesimo autore: *Federico Garcia Lorca. L'homme-L'oeuvre*, Librairie Plon, Paris, 1956 e successivamente - con lievi modifiche - nel volume: *A la recherche de Lorca*, A la Baconnière, Neuchâtel, 1966. Tutte le mie citazioni sono prese dall'edizione parigina.

⁷ «L'assassinio di Lorca, coperto dalla politica, assolto dalla complicità del clero di Granada che non rischiò né un intervento né una protesta contro l'odioso massacro di innocenti, scaturisce da un conflitto di balordi. È un regolamento di conti tra invertiti. Un regolamento dove la gelosia, la perversità di don Gabriel Morcillo, pittore di efebi, non sono più estranee che nel crimine del bar della via Elvira, commesso da uno dei suoi allievi. Tra Lorca e Morcillo si era scavato un solco avvelenato, traditore... Divenuto però personaggio ufficiale e pittore del Regime, per avere voltato gabbana in tempo, Morcillo è tabù. Ben altri si salvarono, allo stesso prezzo, il prezzo di una delazione.

Non pretendiamo, con questo, di voler distruggere la leggenda di Lorca, insinuando che egli fosse vittima esclusivamente di una mafia. Avendo lanciato la *Barraca* e largamente partecipato ad ogni movimento di idee della liberazione, cioè della Rivoluzione, aveva accumulato tanto odio da meritare la canonizzazione attraverso l'olocausto. Tanti furono giustiziati per molto meno.

È dunque molto plausibile che Federico giocasse la sua testa; sebbene qualcuno, più compro-messo di lui, l'abbia scampata, come José Rodríguez Acosta, magnate della pittura, amico di F. de los Ríos e noto massone.

Ma questo è terreno d'ipotesi.

Noi abbiamo soltanto e obiettivamente cercato di precisare in quali condizioni Lorca sia in effetti morto; così come emerge dall'analisi delle testimonianze e della sua opera». (Cfr. J.-L. SCHONBERG, *op. cit.*, pp. 113-114).

Nondimeno, proprio al di sopra della curva, su di un'alta colata nera della Sierra Harana, a trenta metri dal sentiero, ecco delle cavità piene d'acqua. Come si spiegano?

Il piccolo capraio conquistato dai nostri *duros* non ci fornisce che indicazioni fumose. Insufficienti.

Passa un cavaliere.

- Stranieri?

- A caccia di morti.

Senza una parola lega a un cespuglio il suo cavallo andaluso e ci trascina sulla cima mossa della colata, sfioracchiata come una schiumarola. Su tutta la distesa, buchi d'acqua nera, dei quali uno - di vaste dimensioni - copre bene una ventina di metri quadri. Vero stagno del diavolo. Non sono sorgenti. Sono tombe. Luogo raccapricciante.

Le carrettate di uomini si arrestavano al tornante. In fila per questo stretto sentiero li si faceva salire fin sopra la sponda. È in questo prato, ai bordi della grande buca che venivano fucilati.

- Quanti?

- Li seppellivamo a camionate, a migliaia, e dovunque... La requisizione è durata settimane...

- E Lorca?

Nessuna risposta. Senza dubbio Federico, mischiato con gli altri è stato scaricato in questa sinistra fossa, frangiata di giunchi dove gracidano le funebri ranocchie. Nessun simbolo sulla sua sepoltura. Nessuna croce, se non quella che veglia lassù, sui picchi della Sierra Harana.

Soltanto poco più tardi abbiamo trovato le tracce dell'autentico seppellitore di Lorca. Costui non era affatto il cavaliere misterioso del sentiero di Alfacar.

Quella mattina, precisa egli, erano solo cinque, fra cui Lorca, un artigiano e due toreri. Invece di condurli sul prato, il comandante della Squadra fece loro varcare, oltre il tornante, il ponticello che porta all'uliveto, a sinistra più giù della strada.

È là, alle spalle della scarpata, che si sbrìgò il crimine. Là, che Federico caduto domandò il colpo di grazia...

Infine è là, nell'uliveto, che venne sepolto. Ma sotto quale albero? Ve ne sono tre, tutti mutilati, centenari, fraterni.

Solo uno, l'ulivo di mezzo, il più umano dei tre, il più doloroso con il suo unico braccio teso, reca il segno inconfutabile: un'umile croce nera di un centimetro incisa fino all'alburno, fra due tratti orizzontali; testimonianza sconvolgente del supplizio, del culto e della presenza⁸.

Poiché l'articolo di Schonberg appoggia la tesi che la morte di Lorca è opera di incontrollati, per giunta invertiti, il regime franchista lo utilizza immediatamente; il 13 ottobre 1956 «La Estafeta Literaria», rivista «ufficiale» del regime, intitola così la prima pagina:

⁸ *Ibid.*, pp. 117-118.

«LE FIGARO LITTÉRAIRE» CONFESSA: «Infine la verità sulla morte di García Lorca!» «Non fu la politica il movente».

Segue poi la traduzione del testo di Schonberg opportunamente «ripulito» da tutti i dati che fornisce l'autore sulla spietata repressione nazionalista a Granada durante la guerra civile⁹.

Tre anni più tardi, Enzo Cobelli pubblica un volumetto biografico su Lorca¹⁰, una sesta parte del quale è dedicata alla morte del poeta. Malgrado l'introduzione un po' presuntuosa:

Gli investigatori della morte di García Lorca hanno avuto fino a questo momento un difetto comune: la superficialità della ricerca e, il più delle volte, la scarsa conoscenza della lingua spagnola. Per meglio precisare, del castigliano parlato dagli andalusi di Granada. Di conseguenza, il mito del Poeta dei «Canti gitani» si è ingrandito e storpiato fino ad assumere deformazioni inconcepibili. Obbligo del giornalista di passaggio a Granada è stato finora quello di recarsi ai bar di Puerta Real o dalla gitana Lola Medina al Sacro Monte per farsi raccontare la «vera storia» sulla morte del «Federico nazionale». (...) *Per districare la matassa di questo «orribile crimine» ho provocato l'ira e lo spavento della polizia di Granada, che mi ha dichiarato «criminale comunista», agendo nei miei confronti come un giovane mulo ubriaco.* (Il corsivo è mio)¹¹.

il risultato della ricerca di Cobelli aggiunge poco a quanto già hanno scoperto i suoi predecessori. Secondo l'ispanista italiano, all'uscita dal Governatorato Civile Lorca è sospinto su una macchina al cui volante si trova Luis García, e viene condotto a Viznar.

⁹ Per la sua tesi, e per l'uso che ne è stato fatto dal regime franchista, Jean-Louis Schonberg ha subito pesanti attacchi, in particolare dalla critica militante di sinistra. Se è vero che Schonberg non è mai stato in grado di confermare le sue tesi aprioristiche, è altrettanto vero che severi e scandalizzati studiosi di allora hanno poi dovuto riconoscere la «diversità» di Lorca. Maggiormente ingiustificata mi sembra la furia di taluni, quando si pensi che il libro di Schonberg - oltre a denunciare e condannare la repressione nazionalista di Granada - costituisce un omaggio all'opera di Lorca, proponendone - già nel 1956 - chiavi di lettura originali e anticipatrici. Suggestivo è la lettura di questo libro - magari l'edizione svizzera, che è ancora in commercio - ai cinici eruditi detentori di certezze, come il ricercatore d'assalto statunitense Daniel Eisenberg, peraltro molto preparato, che da vero gentiluomo si è intrufolato in casa di Schonberg e «incoraggiandolo con la possibilità (di certo inesistente) di una traduzione inglese del suo ultimo libro» come scrive testualmente «riuscii a strappargli maggiori informazioni», sulle numerose conversazioni che aveva avuto con informatori durante l'indagine sulla morte di Lorca.

A titolo di ringraziamento Eisenberg chiama ripetutamente il suo interlocutore «idiota» e definisce i suoi libri «gli ultimi da consegnare a uno che già non sia uno specialista nello studio di Federico». Il racconto intero di questa prodezza in forma di opuscolo è uscito, nel 1975, dalla Florida State University, Tallahassee, con il titolo *Textos y documentos lorquianos*, ciclostilato a cura dell'autore, però munito di *copyright* e di codice ISBN.

Louis Emile Stinghamer (vero nome di Jean-Louis Schonberg) si è spento a Nizza, quasi novantenne, il 5 marzo 1978.

¹⁰ E. COBELLI, *García Lorca*, Editrice La Gonzaghiana, Mantova, 1959.

¹¹ *Ibid.*, pp. 11, 12.

Nestares, come vede Lorca, lo afferra per il petto e lo minaccia. Gli hanno detto che è stato catturato in casa dei Rosales e questo lo imbestialisce. Federico non si impressiona alle minacce del capitano e pensa che siano solo parole. Nella sua ingenuità di poeta crede che lo risparmiarono e che i Rosales arriveranno ad aiutarlo, ma i Rosales non sanno ancora niente.

Nestares lo fa rinchiudere in una camera della «Colonia» insieme ad altri politici. Fuori della porta, con altre guardie c'è anche un granadino, tutt'ora vivente, (col quale parlai e che mi pregò di tacere il suo nome per non avere gravi noie), che era stato costretto ad aderire alla causa «nazionale» per salvare la pelle. C'erano anche alcuni uomini delle «Guardias de Asalto» inviati per le esecuzioni sommarie¹². Queste «guardias» obbedivano a Valdes, ma in territorio di Víznar erano agli ordini di Nestares. (...) Dalla «Colonia» si incamminano per Fuente Grande (una fonte su un bivio stradale che divide la strada di Víznar in due tronchi: uno scende ad Alfacar, l'altro sale all'Alfaguëra). Passano vicini all'ormai famoso oliveto, dove fino ad oggi Federico fu dato per sotterrato. Vanno piano, Federico non è un camminatore; i suoi movimenti sono lenti e ondeggianti, i piedi piatti gli fanno male. A Fuente Grande, in territorio di Alfacar, Nestares fa entrare il poeta in uno spiazzo irto di rocce. Nel mezzo c'è un buco naturale, molto profondo.

Federico chiede ancora un prete, poi viste inutili le sue insistenze, cammina avanti recitando il Pater Noster.

Furono le sue ultime parole.

Il capitano José Maria Nestares, oggi tenente colonnello e che ha ancora casa all'Hotelito de Belen in Granada, gli spara un colpo alla nuca: era giovedì 20 agosto 1936.

Oggi vive ancora gente in Granada che assistette all'assassinio. Nella fossa, insieme a Federico, furono gettati un oscuro «banderillero» e un altro sconosciuto ucciso la stessa mattina¹³.

L'appassionata biografia di Lorca scritta da Marcelle Auclair¹⁴, amica del poeta di vecchia data, vede la luce nel 1968 e dedica due capitoli alla sua morte. L'Auclair si serve abbondantemente delle ricerche che ho citato in precedenza, però le arricchisce di particolari di una certa

¹² Cobelli ha il merito di avere parlato per primo della partecipazione delle «Guardias de Asalto» alle esecuzioni che sono avvenute a Víznar. Queste forze di polizia furono espressamente volute dalle autorità della Repubblica nel 1931, e i componenti venivano scelti con molta cura proprio per assicurare fedeltà e dedizione al regime. Ciò non impedì che a Granada il capitano Alvarez, comandante della guarnigione locale, si schierasse al fianco degli insorti. Alcuni degli «Asaltos» filogovernativi furono fucilati e gli altri finirono per eseguire gli ordini che venivano loro impartiti. Si è anche ipotizzato che la frequente scelta di questi uomini per i plotoni di esecuzione, a Granada e nei paesi del circondario, fosse una forma di punizione per l'ostilità con cui essi avevano accolto la rivolta nazionalista.

Un altro giornalista italiano, autore di «un'inchiesta rivelatrice» (G. TOTI, *Così fu assassinato Federico Garcia Lorca*, In «Vie Nuove», a. XV, 17 dicembre 1960, pp. 22-29) cita per primo la Guardia d'Assalto Antonio Benavides, come esecutore materiale dell'assassinio di Lorca: è il solo dettaglio interessante in un articolo farcito di luoghi comuni.

¹³ E. COBELLI, *op. cit.*, pp. 77, 78, 79.

¹⁴ M. AUCLAIR, *Enfances et mort de Garcia Lorca*, Éditions du Seuil, Paris, 1968.

importanza e conferisce al testo una originalità poetica e un alone di mistero che si fondono con la fine del suo biografato. Quando però si avventura oltre i personaggi della vicenda che sono già noti, l'autrice preferisce celare il loro nome dietro le sole sigle.

La ricostruzione che ella fa della morte di Lorca è la seguente.

Fu all'alba, senz'alcun dubbio.

Quel giorno, un *señorito* di Granada, possessore di una grossa automobile, fu precettato: «Stanotte abbiamo bisogno di te. Sii alla porta del governatorato civile a mezzanotte con la tua auto».

Le iniziali di questo giovane: F. G. de la C.

Caricò due uomini, García Lorca e uno zoppo, impiegato al municipio di Granada, scortati da due falangisti e da due gendarmi. Infatti, malgrado un falangista, L. A. comandasse il distaccamento, era affiancato da un cedista, J. T., uno dei tre che avevano arrestato il poeta a casa dei Rosales: probabilmente si voleva la certezza che l'operazione fosse ben condotta fino in fondo.

L'autista aveva prestato orecchio alla conversazione dei due detenuti, identificando il poeta. Molto vivace, persino agitato, quando il convoglio imboccò la strada di Víznar, dove si trovava «la Colonia», casa di pena, egli credette si trattasse soltanto di cambiare prigioniero. Non immaginava che lo si potesse giustiziare e diceva allo zoppo: «Faremo un Guignol... Allestiremo degli spettacoli di teatro...» (...) Il freddo era pungente. Il poeta aveva una coperta sulle spalle.

Era ancora notte quando il convoglio raggiunse la piazzetta di Víznar. Sostò - fra la chiesa, il palazzo episcopale e la fontana - fino alle prime luci dell'alba. Non appena sorse il giorno, il comandante del distaccamento ordinò all'utista di andare verso Alfacar, cosa che poté confermare a Lorca l'idea di un cambio di prigioniero, ma la Colonia fu oltrepassata e la vettura s'arrestò.

L. A. e J. T. smontarono trascinandosi dietro lo zoppo e, poco dopo, si udirono degli spari.

Allora García Lorca comprese. Ai suoi due guardiani, ai due individui che tornarono per prelevarlo, egli gridava: «Non uccidetemi! Non ho fatto niente! Non sono comunista! Io sono cattolico!».

Federico avrebbe chiesto un confessore. È plausibile: i nazionali, da veri «Crociati», si vantavano di concedere ai condannati il confronto della religione, ma l'avrebbero rifiutato a Lorca insultandolo e non accordandogli che il tempo per un atto di contrizione.

Non se lo ricordava e recitò il Pater Noster (...)

Speriamo che sia inventata anche la terribile versione che circola a Granada: caduto sotto una raffica di pallottole, il poeta si sarebbe rialzato gridando: «Sono vivo! Sono vivo!» E J. T. si vanta di averlo finito con una pallottola nell'ano ¹⁵.

Ma l'opera che segna la tappa più importante nella ricostruzione della morte di Lorca viene pubblicata nel 1971 ¹⁶ ed appartiene a un giovane

¹⁵ *Ibid.*, pp. 407-409.

¹⁶ I. GIBSON, *La represión nacionalista de Granada en 1936 y la muerte de Federico García Lorca*, Ruedo ibérico, París, 1971. Tutte le mie citazioni sono prese da questa edizione.

ispanista irlandese, Ian Gibson, che si è recato a Granada nel 1965, per studiare gli scritti del poeta ed ha finito per dedicarsi all'indagine sulla sua morte.

Il lavoro di Gibson è di una meticolosità e di una serietà esemplari e per certi aspetti resta tuttora insuperato. Gli unici nei che punteggiano il libro sono causati dal viscerale antifranchismo dell'autore, ma - ripetuto - essi non intaccano il valore globale della ricerca, che nelle successive edizioni¹⁷ - rivedute e accresciute di dati -, costituisce una importante approssimazione a quella verità destinata a non mostrare mai il suo volto.

Segnatamente all'omicidio del poeta e alla precisa individuazione dei responsabili, Gibson non si arresta - come invece fanno i suoi predecessori - a Ramón Ruiz Alonso, ma evidenzia in modo meticoloso e convincente la connivenza della Falange; Ruiz Alonso, Trescastro e García Alix, che prelevarono in auto il poeta dalla casa dei Rosales, lo consegnarono poi nelle mani del governatore Valdés, falangista, e fu questi a decretarne la condanna - forse approvata dal generale ribelle Queipo de Llano - senza che l'arcivescovo di Granada, Agustín Parrado y García, muovesse alcuna obiezione.

La ricostruzione degli ultimi momenti di vita di Lorca è cauta e asciutta.

La triste verità è che non è giunta fino a noi nessuna testimonianza totalmente degna di fede sulle ultime ore di vita del poeta. E quella del capitano Nestares meno che mai.

Fosse o no Lorca rinchiuso alcune ore ne *La Colonia* almeno altri tre condannati aspettavano quella notte a Víznar la loro ultima alba.

L'affossatore che seppellì Lorca mi aveva detto che una delle altre vittime di quella mattina era il maestro nazionale del villaggio di Cogollos Vega. Non si ricordava il nome del maestro, ma che lo aveva visto zoppicare perché gli mancava una gamba. Era sicuro di questo dettaglio e del fatto che aveva sepolto insieme il maestro e Lorca. (...) Altri due uomini attendevano il mattino a Víznar: Joaquín Arcollas Cabezas e Francisco Galadí Mergal. Entrambi erano toreri (o, più esattamente, banderillieri) abbastanza noti di Granada (...) Sotto di noi vedemmo un oliveto che si raggiunge attraversando uno dei ponticelli di pietra: è qui dove Schonberg situa erroneamente la tomba del poeta, assicurando che gliela mostrò «l'autentico seppellitore di Lorca». Dopo pochi minuti incontrammo un gruppo di *chalets* a destra della strada, scoperta inattesa per quelli che seguono per la prima volta il «Sentiero dell'Arcivescovo». Di fronte ai *chalets* sull'altro

¹⁷ I. GIBSON, *The Death of Lorca*, W. H. Allen, London e J. Philip O'Hara, Chicago, 1973; *La morte di Federico García Lorca e la repressione nazionalista di Granada del 1936*, Feltrinelli, Milano, 1973. (L'edizione italiana si basa sull'originale parigina, tenendo però presenti le aggiunte e le variazioni arrecate alla posteriore edizione in lingua inglese); *Granada en 1936 y el asesinato de Federico García Lorca*, Editorial Crítica, Barcelona, 1979.

lato del sentiero, ci sono alcuni alti pini e un poco più in là, si affaccia la famosa *Fuente Grande* (...) Fu in questo luogo che i carnefici della repressione condussero all'alba del 19 agosto 1936 García Lorca e i suoi tre compagni di sventura, fu qui che gli sbirri di Valdés commisero il loro vile attentato. C'era allora un vecchio oliveto, dove oggi si estendono gli *chalets* a lato del sentiero, e lì, non lontano dalla sorgente, uccisero le loro vittime.

Quando l'affossatore giunse poco dopo, trovò i quattro corpi già distesi al suolo. Riconobbe subito il maestro nazionale per la sua unica gamba, e ricorda che il poeta indossava una cravatta a farfalla.

- Sa, di quelle che portano gli artisti.

Li seppellì in una fossa stretta, uno sull'altro, accanto a un ulivo ¹⁸.

Finalmente, nel 1972, anche in Spagna esce un libro ¹⁹ di un pubblicista catalano, José Luis Vila-San-Juan, che dedica un capitolo («¿Quién mató a Federico García Lorca?») alla tragica fine del poeta granadino. Tre mesi dopo la comparsa del volume in libreria, il capitolo viene riprodotto con il titolo invariato in un settimanale a larga tiratura ²⁰: per la prima volta in Spagna ampi strati dell'opinione pubblica vengono edotti dell'assassinio di Lorca in termini fino ad allora proibiti. Il breve testo non contiene rivelazioni particolari, però è un *collage* di brani significativi tratti anche dalle opere che ho citato in precedenza. Stante l'anno di pubblicazione, citare opere non disponibili ufficialmente sul mercato spagnolo, era forse l'unica possibilità di superare le maglie di una accorta censura.

Vila-San-Juan si ripete nel 1975 con un lussuoso libro ²¹, interamente dedicato all'assassinio di Lorca, che sorprende più per la forma che per il contenuto. Grande formato, rilegatura, sopraccoperta plastificata, numerosissime fotografie (quasi tutte scadenti, molte riprodotte da altri libri - senza citarne la fonte - e altre insignificanti ai fini didascalici che si proporrebbero); spazi fra le righe e marginature da misurare a palmi e l'alternanza continua di brevi versi di Lorca al testo (forse con l'intento non raggiunto di dare un taglio giornalistico) offrono nell'insieme una fastidiosa impressione di «pochezza» e di bianco.

Anche se questo volume arricchisce poco o punto il patrimonio di conoscenze che possediamo sulla fine del poeta andaluso, gli va riconosciuto il merito di essere la prima opera monografica che si pubblica

¹⁸ I. GIBSON, *op. cit.*, pp. 95, 96, 97, 98-99.

¹⁹ J. L. VILA-SAN-JUAN, *¿Así fue? Enigmas de la guerra civil española*, Nauta, Barcelona, 1971.

²⁰ «Sábado Gráfico», Madrid-Barcelona, num. 790, 22 de julio de 1972, pp. 67-71.

²¹ J. L. VILA-SAN-JUAN, *García Lorca, asesinado: toda la verdad*, Editorial Planeta, Barcelona, 1975.

in assoluto sull'argomento in Spagna, col consenso indiretto del Governo. Infatti, il libro è uscito già insignito del «Premio Espejo de España 1975», rilasciatogli da un autorevole commissione composta, fra gli altri, da Ramón Serrano Súñer, ritirato dalla vita politica attiva, ma cognato del dittatore Franco.

E, sempre in Spagna, esce nel 1983 (quattro anni dopo la morte del suo autore) la più meticolosa ricerca²² che sia stata finora condotta sulla morte di Federico García Lorca, e rappresenta il frutto di quindici anni di minuziose indagini. Purtroppo, la repentina morte dell'autore ha impedito la stesura organica di un testo che legasse i numerosissimi documenti e interviste raccolti, sostituito da un calibrato prologo (sessantatre pagine sulle quattrocentocinquanta dell'intero volume), dovuto alla penna di Ángel Gonzáles, inserito per «dare al lettore brevi ragguagli sui fatti più significativi». Il libro non promette, e non offre, rivelazioni sensazionali, però fra le decine di testimonianze inedite raccoglie quelle fondamentali di José María Nestares Cuéllar - uomo che ebbe particolare importanza negli eventi che si svilupparono intorno a Víznar, «insidiato-corteggiato» inutilmente da Gibson - e di Francisco Valdés Escobar, figlio del maggiore Valdés, governatore civile di Granada, l'uomo che firmò la condanna a morte del poeta.

Attraverso la lettura del libro di Molina Fajardo è possibile sintetizzare come segue lo svolgersi degli ultimi giorni di vita di Federico García Lorca:

13 luglio 1936, notte. Lascia Madrid in treno diretto a Granada; alloggia con la famiglia nella *Huerta de San Vicente* nell'immediata periferia di Granada.

9 agosto 1936, pomeriggio. Un gruppo di miliziani si avvicina alla casa, ma non entra. Poco dopo sopraggiunge un altro gruppo alla ricerca di Gabriel Perea Ruiz, fittavolo del podere, i cui fratelli erano implicati in un paio di omicidi politici e si erano nascosti dopo l'*Alzamiento*. In seguito a questa perquisizione prelevano il Perea Ruiz - che verrà liberato l'indomani - e maltrattano Federico e suo padre.

10 agosto, dopo le ventitre. Federico trova rifugio nella casa dei Rosales.

15 agosto. Terza e ultima perquisizione alla *Huerta de San Vicente*, condotta da Federico Díaz Esteve, comandante della scorta del governatore civile Valdés. Durante la perquisizione, Díaz Esteve viene a conoscenza del luogo dove è nascosto il poeta.

²² E. MOLINA FAJARDO, *Los últimos días de García Lorca*, Plaza & Janes, S. A. Editores, Barcelona, 1983.

16 agosto, primo pomeriggio. Ramón Ruiz Alonso, Juan Luis Trescastro e Federico Martín Lagos arrestano Lorca e lo portano al *Gobierno Civil*; Miguel Rosales lo accompagna. Il poeta trascorre alcune ore rinchiuso in un ufficio, poi viene trasferito in automobile - con altri detenuti a Víznar e imprigionato al piano terra de *La Colonia*.

17 agosto, verso l'alba. Federico García Lorca, due borsaioli, due banderillero e un maestro vengono fucilati insieme, nei pressi della Fuente Grande, da un picchetto composto da civili e da quattro Guardie d'Asalto, una delle quali è il Benavides citato nel 1960 dal nostro Gianni Toti.

Purtroppo, questa indagine - e le altre che l'hanno preceduta - oltre a non chiudere il problema della morte del poeta lascia irrisolti molti altri interrogativi ad essa legati. Perché fu denunciato Lorca e da chi? Perché la famiglia non si è mai mossa (almeno in modo ufficiale) per conoscere le cause della morte e il luogo di sepoltura del congiunto? Perché gli uomini chiamati, anche pesantemente, in causa - e cito per tutti Ramón Ruiz Alonso e Gabriel Morcillo - hanno sempre opposto un silenzio che di volta in volta può essere definito colpevole, pietoso, complice e indifferente?

Il primo quesito, dopo cinquant'anni è destinato a rimanere irrisolto. Dal canto suo, la famiglia del poeta ha agito senza eroismi, ma con il buonsenso di chi ha perduto due congiunti ammazzati (il cognato di Federico, Manuel Fernández-Montesinos, venne fucilato nel cimitero di Granada all'alba del 16 agosto 1936) e decide di continuare a vivere evitando guai ulteriori, tacendo ostinatamente sull'argomento. Tra i personaggi coinvolti nella morte del poeta, balzati alla ribalta della cronaca dopo le ricerche citate, soltanto Ramón Ruiz Alonso ha intentato causa contro Vila-San-Juan ritirando la citazione prima del giudizio.

A questo punto è lecito domandarsi se abbia un senso continuare a porsi - a distanza di mezzo secolo - inquietanti e affascinanti interrogativi, che dal punto di vista storiografico restano sostanzialmente insoddisfatti. Per anni la critica militante di sinistra, che ha fatto della morte di Lorca una bandiera, ha cercato di accreditare l'immagine del poeta convinto e fervente socialista, al servizio del popolo e delle sue cause e per questa ragione vittima cosciente e lucida della fede nel socialismo. Come altre immagini, forse meno suggestive, anche questa ha una parte di verità; però oggi - con il declino dei miti sessantotteschi - appare un po' sbiadita. Provocata dalla politica o dalla gelosia omosessuale, questa morte è uno scherno della Storia, che ha trasformato per quasi tre anni la Spagna in un grande caos di infamia generalizzata.

In ultima analisi, la morte, la guerra e il dolore sono domande esistenziali la cui incognita supera sempre i limiti dei lavori di ricerca, e ogni risposta umana risulta limitata e insoddisfacente. Forse per questo continueremo a parlare di Federico García Lorca, della sua opera meravigliosa, della grazia dei suoi disegni, del diletto delle sue improvvisazioni musicali, ma lasciamo la sua fine – come domandò il suo avvocato difensore – nella pace che meritano i morti, in silenzio, come il miglior rispetto alla sua memoria ²³.

Luigi Paselli

²³ *Ibid.*, p. 77.